

Un'educazione per l'evoluzione personale e sociale

"Risposte corrette", specializzazione, standardizzazione, angusta competizione, avida acquisizione, aggressione, distacco. Senza tutto ciò, ci è sembrato che la macchina sociale non potrebbe funzionare. Non possiamo scaricare la colpa sulle scuole quando esse hanno solo compiuto ciò che la società ha loro richiesto.

Ma la ragione per cui abbiamo bisogno di una riforma radicale dell'educazione è che le domande della società stanno cambiando radicalmente. Non c'è dubbio che le caratteristiche umane che oggi si inculcano cesseranno di essere funzionali. Sono già diventate inappropriate e distruttive. Se l'educazione continua ad essere come prima, l'umanità presto o tardi terminerà per distruggersi.

(G. Leonard)

Il tema è già stato annunciato ed è praticamente una tesi: è giunto il tempo di avere un'educazione per lo sviluppo umano. Il tema contiene anche la convinzione implicita del fatto che senza un'educazione per la crescita umana difficilmente arriveremo a realizzare una società migliore.

Abbiamo già vissuto una storia molto lunga di nobili proposte e cruento rivoluzioni per il cambiamento sociale, che non facevano attenzione al cambiamento individuale, e sembrerebbe essere giunta l'ora di comprendere che, se vogliamo una società differente avremo bisogno di esseri umani più completi: non si può costruire qualcosa di tale natura senza gli elementi di base appropriati.

Da molti anni continuo a interessarmi a questo tema, da quando ho cominciato a intuire il valore politico - nel senso ampio della parola, che allude al bene pubblico e non al machiavellismo della politica di potere - dell'educazione dell'individuo. All'inizio pensavo che la comprensione del potenziale dell'educazione per l'evoluzione sociale sarebbe stata una cosa molto facile da trasmettere a persone ricettive nel sistema educativo, le quali avrebbero a loro vol-

ta fatto il necessario perché l'educazione diventasse più significativa per il cambiamento.

Però, da almeno una quindicina d'anni, mi rendo conto che succede qualcosa di molto strano nell'educazione: si tratta di un'istituzione che ha molti buoni propositi, una organizzazione nella quale, in ogni paese, si parla continuamente di riforme possibili e in special modo di curricoli complementari o alternativi, vi si svolgono seminari e conferenze, si investe molto denaro, ma non cambia niente di fondamentale, visto che domina una grande inerzia istituzionale,

A me questo pare tragico, così come mi sembra tragico che, tra tutti i mali del mondo, questo sia quasi invisibile. Penso che lo sviluppo umano sia fondamentale, non solo in vista di una società da realizzare ma anche per la felicità dell'individuo, poiché non credo che stiamo in questo mondo per sopravvivere; ci converrebbe pensare al nostro pianeta come a una specie di purgatorio in cui siamo arrivati per fare un cambiamento interiore: coltivare il nostro spirito e andar via meglio di come siamo arrivati.

Persino un materialista incallito o un agnostico ostinato può riconoscere che "non di solo pane vive l'uomo". Come è possibile, però, che - dopo millenni di riflessioni intorno al destino umano, alla felicità che porta alla virtù e alla perfettibilità della nostra condizione - esista nel mondo civilizzato un'istituzione che si definisce "educativa" che si occupi solo di cose relativamente insignificanti?

È chiaro, infatti, che invece di occuparsi di aiutare gli individui a maturare, a divenire buone persone, perché così si abbia un mondo migliore, si occupa di insegnare materie che, si suppone, serviranno nella nostra vita di lavoro o per l'educazione della nostra mente, mentre, in realtà, servono molto poco alla preparazione degli studenti per una futura vita di servizio e servono solo per l'educazione di alcuni aspetti della mente a detrimento di altri. L'educazione attuale serve più che altro per superare esami e conquistare così un posto privilegiato nel mercato del lavoro, per cui è esatto dire che l'organo sociale a cui corrisponderebbe il compito di farsi carico dello sviluppo umano si occupa di cose irrilevanti, dimenticando la sua funzione - tutto ciò quando è diventato estremamente urgente lo sviluppo umano nella situazione attuale del mondo.

Oggi si parla di crisi nell'educazione. Perché si parla di crisi? Perché i giovani studenti non vogliono l'educazione che si offre loro. Poiché è il rifiuto dell'offerta educativa che induce l'istituzione a parlare di crisi, si potrebbe ben dire

che quello che avviene è una crisi di marketing, interpretata in modo unilaterale e parzialmente compresa.

Si getta, principalmente, la colpa sulla gioventù. Si pensa: «siamo in crisi perché i giovani non hanno interesse, come prima, negli studi», «i ragazzi non sono più seri come una volta», «i ragazzi assumono droghe e, quindi, non sono capaci di ascoltare la gente seria che vuole offrire nelle classi materie tanto importanti». E non si pensa che potrebbe essere il contrario.

Potrebbe piuttosto darsi il caso in cui i ragazzi stiano acquisendo una coscienza più lucida dei "ripetitori", che sono stati programmati per fare un insegnamento tradizionale, così che basta al ragazzo un breve contatto con la scuola per rendersi conto che tutto ciò non gli interessa.

Persino l'effetto delle droghe - alle quali si dà tanto la colpa negli Stati Uniti, e per risonanza della politica nordamericana anche nel resto del mondo - è stato principalmente quello di aprire questioni esistenziali, quello di dare ai ragazzi il senso che ci sono molte cose nella vita che sono urgenti e che sono ignorate come irrilevanti nelle classi. Là, infatti, le vicende esistenziali si vedono sistematicamente soffocate da una situazione in cui manca l'incontro umano, manca il dialogo su ciò che succede nelle menti, nelle famiglie e nell'ambiente degli alunni, dai quali però si esige di stare quieti nei loro banchi, allenandoli all'obbedienza,

A questo proposito, è utile ricordare che è attualmente provato che l'inibizione dell'impulso ludico causa un considerevole danno cerebrale, dal momento che ci sono sinapsi che sono stimulate specificamente dal gioco e che dopo non si possono più attivare. Io penso che, oggi, andare a scuola sia come mangiare sabbia, mangiare qualcosa che non alimenta, quando si intuisce che esiste qualcosa di veramente nutriente; è criminale, pertanto, fare perdere tempo, energie, anni di vita alla gente con la congettura che sia di questo che ha bisogno. Ciò di cui abbiamo bisogno è altro: qualcosa che aiuti lo sviluppo umano.

Sviluppo umano è molto di più che informazione, è, soprattutto, molto di più del tipo di informazione che ora tiene occupati gli educatori, la quale non serve per la vita, quanto piuttosto, come dicevo, per ottenere un pezzo di carta che indichi che uno ha il diritto di accesso al corso successivo. Dicendo questo, non intendo svalutare l'importanza dell'apprendimento o mettere da parte il processo di

selezione nelle università o nel mercato del lavoro. Voglio solo richiamare l'attenzione su quanto aberrante sia diventata l'educazione, da quando l'apprendimento si basa più sulla considerazione dei buoni o cattivi voti che sull'interesse ad imparare.

È così difficile cambiare qualcosa nell'educazione che sto arrivando a pensare - a differenza di altri tempi, in cui ero ottimista - che, così come si è parlato di un sistema militare-industriale nel quale si confondono la violenza cosciente e la tirannia del denaro, forse dobbiamo domandarci se l'educazione non sia, più o meno consapevolmente, il braccio segreto di questo sistema oppressore: un'istituzione complice del sistema economico che, invece di aiutare la coscienza umana e l'equilibrio della società, sta servendo alla perpetuazione dello *status quo* e contemporaneamente in maniera ipocrita all'ignoranza - nel senso più profondo della parola, che non ha relazione con l'alfabetizzazione ma con la capacità di comprendere ciò che succede a noi e intorno a noi.

Chi comprende a fondo ciò che succede non può fare a meno di commuoversi e sentire che c'è una tragedia implicita nella disfunzione del nostro sistema educativo. È tale percezione che mi spinge a parlare sempre di più.

La crisi dell'educazione, che non è la crisi degli studenti, rende manifesto un male molto antico, però poco apparente - e questo ha un lato positivo, poiché è buono che ora il male sia visibile. È come il dolore a un orecchio che fa sentire che c'è bisogno di un chirurgo. Sebbene stiamo da molto tempo perpetuando un'educazione obsoleta, questa ormai non si può più trasferire forzatamente alla generazione che viene. E questo è bene.

Non si può non pensare - una cosa che ora si cita spesso - che nel libro cinese degli oracoli *I Ching*, nel quale c'è un esagramma che porta questo nome, la parola "crisi" è composta da due ideogrammi sovrapposti che significano rispettivamente "pericolo" e "opportunità".

Tale è la natura della crisi infatti. Non si tratta solo di una situazione negativa ma di una situazione che contiene una potenzialità: la scoperta che è necessario il cambiamento, il farsi ovvio che questo non si può rimandare.

Naturalmente la crisi dell'educazione non è una cosa isolata ma un aspetto del funzionamento di una società in cui praticamente tutte le istituzioni sono in crisi. Ripeto, come altre volte, ciò che ho scritto circa dieci anni fa, ne *La agonia*

del patriarcato: la nostra crisi non è solo del capitalismo, della mentalità industriale, come aveva proposto Willis Harman anni fa, e non si può ricondurre solo alle condizioni dello sfruttamento, come proponeva Marx.

La crisi è il risultato di uno sgretolamento di qualcosa di molto più antico: un vecchissimo sistema, che è stato funzionale durante molto tempo, che però ora è diventato pericolosamente obsoleto. Possiamo chiamarlo il sistema patriarcale o il sistema di autorità patriarcale, un sistema eminentemente gerarchico, a differenza di quello che potrebbe essere un sistema eterarchico, interdipendente, che alcune imprese stanno cominciando a esplorare, in cui l'autorità si distribuisce in modo tale che distinti settori o dipartimenti la esercitano, in una rete più orizzontale, in relazione a situazioni diverse.

Il mio lavoro è stato sempre ispirato da questa visione, che mi è arrivata da giovane sia attraverso un uomo di saggezza cileno che aveva raggiunto "l'equilibrio dei tre" in sé stesso, sia attraverso Gurdjieff che parlava di una mancanza di integrazione tra i nostri tre cervelli - e oggi non posso fare a meno di sentire che è opportuno tenere presente che la nostra problematica educazione è un'educazione patriarcale. Ciò implica che, non solo essa sia al servizio di un implicito autoritarismo che perverte le nostre intenzioni democratiche, ma che contenga anche una tirannia del razionale sull'affettivo e sull'istintivo.

L'aspirazione ad armonizzare ed equilibrare le parti intellettuale, emozionale ed istintiva della nostra natura riceve oggi un ampio consenso, e forse è proprio questo che principalmente si vuol dire quando si parla di un programma olistico. L'idea, d'altra parte, di integrare le istanze psichiche freudiane non è meno rilevante al fine del perseguimento dell'ideale di trasformare la nostra tirannia interna in una "eterarchia trifocale", e si vede oggi appoggiata dalle terapie derivate dalla Psicoanalisi come, in particolar modo, l'Analisi Transazionale (nonostante la differente denominazione di "Genitore", "Bambino" e "Adulto").

Sebbene la nozione di un equilibrio interno di sottopersonalità relazionate con il padre, con la madre e con il figlio, sia abbastanza familiare a molti psicoterapeuti che osservano il processo di guarigione, essa finora non solo ha ricevuto poca attenzione, ma non è ancora stata inclusa tra le finalità esplicite dell'educazione e della terapia. Credo, ciò nonostante, che sia un'idea feconda.

L'educazione patriarcale, che è quella che conosciamo da sempre, è, quindi un'educazione prevalentemente intellettuale, nella quale gli altri aspetti dell'essere umano sono sottovalutati. Questo è chiaramente il caso della funzione materna interiore, che è relazionata con quel cervello limbico, legato all'amore, che condividiamo con i nostri antenati mammiferi.

E' poco dire che questa funzione è molto trascurata. Oggi sappiamo che la forma in cui la medicina ha previsto la nostra entrata nel mondo - cominciando dalla nascita stessa, traumatica, inutilmente, in una misura ancora sconosciuta, e continuando con il periodo dell'allattamento, in cui non si rispetta sufficientemente il tempo della costituzione del vincolo naturale tra la madre ed il figlio - porta danni considerevoli al sistema sottocorticale. La forma tradizionalmente accettata di far crescere i bambini contiene in sé una grande insensibilità e la scuola completa l'esclusione dell'aspetto affettivo, mentre di nulla avremmo più bisogno come di un'educazione affettiva o interpersonale, un'educazione di quella capacità amorosa che è la base della buona convivenza e della partecipazione alla vita comune, che tanto drammaticamente sta mancando nel mondo.

Oggi il Dalai Lama sta dicendo in tutto il mondo, con parole molto toccanti - perché sono parole molto semplici ma allo stesso tempo profondamente sperimentate, e completamente appoggiate sulla sua saggezza personale - che bisogna essere più buoni, che bisogna diventare persone migliori. Lo dice con tanta integrità, con tanta convinzione e dall'alto della sua chiarezza, che questa idea tanto semplice e per niente originale arriva a produrre un forte impatto.

Si tratta di una cosa veramente importante, perché sembra che per fare attenzione a molte cose complicate, stiamo perdendo di vista una cosa tanto semplice. La possibilità infatti di sopravvivere all'attuale crisi del mondo dipende molto dal fatto di raggiungere una dose maggiore di benevolenza, un livello più apprezzabile di compassione e di semplice bontà. Senza questa bontà, tutta l'informazione tecnica possibile non servirà a molto.

Poiché il recupero della qualità amorosa ha molto a che vedere con la terapia - è infatti necessaria una rieducazione emozionale - e per questo serve qualcosa che l'educazione attualmente rifiuta e di cui gli educatori non vogliono sentire parlare, mi soffermerò su questo punto.

Prima, però, voglio segnalare che l'educazione deve ritornare un'altra volta

ad occuparsi della dimensione profonda dell'essere umano. Questa dimensione profonda é quella spirituale - e in effetti, all'origine, l'educazione aveva questa finalità. Le prime scuole nella nostra cultura - mi riferisco alla civiltà cristiana occidentale - sorsero nel Medioevo intorno alle chiese e le prime università intorno alle cattedrali. Proposito delle scuole era che l'individuo ricevesse un'influenza che lo facesse una persona migliore, che nel cristianesimo antico equivaleva a dire, ovviamente, divenire un miglior cristiano. Essere una persona migliore significava, allora, essere una persona che segue un cammino di amore e cerca di servire la volontà di Dio, mentre combatte i suoi eccessi egoistici.

Però con il passar del tempo la religione cominciò a trasformarsi sempre di più in qualcosa contaminata dal mondo, in un sistema di potere patriarcale, come tutte le altre istituzioni.

Quando poi arrivò il Rinascimento, la gente era abbastanza stufa degli eccessi del cristianesimo e nacque allora una grande fame di sapere e un desiderio di recuperare il nesso con lo spirito della cultura greco-romana, eclissata durante gli ultimi secoli. Questa é l'epoca dell'Umanesimo, che divenne una grande ed estesa fonte di ispirazione per molti. Persone come Erasmo e, prima di lui, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino ed altri uomini della cultura fiorentina, ispirarono una riscoperta dell'antichità, grazie alla quale si riprese a studiare i classici, con il desiderio di intendere la saggezza dei vecchi filosofi e dei letterati e di comprendere tante cose che i saggi antichi sapevano e che erano state dimenticate e messe da parte da una cultura eccessivamente austera, per il suo desiderio di non essere mondana.

In quell'epoca nacque un'educazione molto feconda, nella quale si integrava per la prima volta il lascito delle civiltà di cui la nostra era erede, quella giudeo-cristiana e quella greco-romana. Però successivamente questa educazione cominciò a decadere e si trasformò gradualmente in una cosa inerte e ripetitiva, in un lusso, in un ornamento, in qualcosa che serviva al prestigio della cultura, utile tradizionalmente all'educazione di un gentiluomo e di un cavaliere, ma alla fine vana. Gradualmente la gente sembrava più interessata a leggere latino e greco che ad assorbire la saggezza degli antichi.

Con la Rivoluzione Francese, un periodo che coincise con l'apogeo della scienza nella cultura - la scienza sperimentale aveva già avuto un periodo di incubazione sin dal tempo di Bacone - l'educazione si trasformò nuovamente, e

così gli uomini che arrivarono al potere, con una grande capacità di fare cose radicalmente diverse, consegnarono le scuole a persone che avevano grande conoscenza della chimica, della paleontologia o della biologia ma nessuna esperienza pedagogica. Chiamarono gente della scuola di Cruvier, della scuola di Laplace, ecc.

Nella misura in cui le scienze entrarono nel curriculum degli studi, le discipline umanistiche persero peso. Ce n'era bisogno ma fino ad un certo punto, dato che abbiamo due cervelli, sinistro e destro, con funzioni rispettivamente analitiche e sintetiche e si può concepire come auspicabile un equilibrio tra l'aspetto scientifico e quello umanistico della cultura. Al contrario, d'accordo con lo spirito della cultura dominante - il mondo tecnologico, la fede nel progresso scientifico e l'equazione tra il progresso scientifico e il bene futuro del mondo - l'enfasi si spostò sulla scienza.

Successivamente, nella storia dell'educazione arrivò il momento in cui si produsse la separazione tra stato e chiesa: una grande liberazione, considerato il fattore limitante del potere ecclesiastico di quel momento, però anche una perdita che può essere descritta molto bene con una frase inglese che non ha un equivalente in spagnolo. Si dice in inglese di "gettare il bambino con l'acqua sporca". Così come nell'intento di gettare fuori l'acqua del bagno, si può distrattamente gettare anche il bambino («throwing the baby with the bath of water»), successe qualcosa di simile nell'educazione: l'idea della spiritualità era tanto unita nel corso dei secoli con l'idea della chiesa cristiana che non si concepiva un'altra educazione spirituale che quella delle antiche lezioni di religione.

Però non è proprio così. Esiste tra di noi una vasta eredità spirituale che proviene da tutti i tempi e da tutti i luoghi. Una volta ho sentito dire al vescovo Bishop Myers della cattedrale di San Francisco in California, che ho conosciuto da vicino - e con meraviglia, perché mai avevo sentito dire qualcosa di simile a un leader cristiano: «il minimo che possiamo permetterci è di diventare eredi del patrimonio culturale completo dell'umanità».

Ciò equivale a dire che non si può più giustificare di ignorare, per un settarismo limitante, il pensiero di Lao Tze, di Buddha o di Maometto. Dobbiamo aspirare ad una cultura universale nella quale bisogna mettere in rilievo il messaggio dei grandi geni spirituali, i fondatori delle religioni, i grandi messagge-

ri, i grandi ispirati, i grandi profeti di tutte le culture, giacché essi sono stati i massimi maestri.

Un'educazione sensata va molto oltre l'informazione sulle guerre e sui combattimenti. Più che di esaltazione patriottica abbiamo bisogno di comprensione della storia della cultura e, specialmente, della cultura spirituale universale. E non solo di questo ma anche di una cultura appoggiata sull'esperienza: una cultura in cui possano realizzarsi laboratori nei quali i ragazzi possono sperimentare gli esercizi spirituali basici, le forme di meditazione caratteristiche delle diverse culture.

In questo modo la persona che passasse attraverso una struttura educativa ne uscirebbe sentendo che le é capitato qualcosa, che qualcosa in particolare le piacerebbe approfondire, percependo ciò che potrebbe servire al suo sviluppo ulteriore. In tal modo affrontando la vita, porrebbe approfondire la sua ricerca.

Nei luoghi dove si produce vino si offre la possibilità di provare i vini delle distinte vendemmie. Perché non fare lo stesso nell'educazione? Si potrebbero far conoscere i sapori di diverse esperienze religiose, di distinte pratiche spirituali.

Questo finora non si fa, perché il tabù della spiritualità non lo ha permesso, non ha consentito di introdurre in forma nuova e creativa la spiritualità. Qualcosa di simile, mi pare, è successo nel mondo della terapia.

Attualmente c'è un grande tabù, nel sistema educativo, verso la terapia, un tabù che a volte prende la forma di «non vogliamo complicazioni», «che succede se i ragazzi cominciano a parlare di ciò che accade in casa e dopo i genitori vengono a protestare», «certamente ad alcuni genitori non piace che si condividano nella scuola cose della loro vita familiare». I maestri utilizzano ogni tipo di scuse perché sentono di non avere le capacità di far fronte al vespaio che si aprirebbe, e temono che il caos potenziale che potrebbe provenire da tanta verità interferirebbe con il loro ruolo pedagogico.

Per spiegare tale attitudine è opportuno dire che ci fu, da parte degli educatori, l'interesse ad apprendere qualcosa dalla psicanalisi quando questa fece la sua entrata nel mondo, con la pretesa d'avere scoperto le grandi verità del mondo psichico.

Oggi, però, sappiamo che la psicanalisi si spinse molto avanti nelle sue pretese, che la sua fu una formulazione molto dogmatica, e possiamo vedere in retrospettiva che il mondo volle ingenuamente credere a questo dogmatismo e

successivamente rimase deluso. Ci furono esperienze radicali come quella conosciuta di Summerhill, di O'Neal, un reichiano entusiasta che promosse la permissività fino a livelli poco conosciuti. Però solo con la permissività e le idee freudiane non si arriva molto lontano. L'educazione è qualcosa di molto complesso e io credo che gli educatori ebbero buon senso quando posero un limite a una possibile invasione da parte dell'autorità psicoanalitica, perché è un sistema molto autoritario quello della Psicanalisi, simile a una chiesa che si muove sulla base della fede.

Solo ora ciò sta diventando pienamente visibile, nel momento in cui questa scuola, che era un blocco monolitico, si è smembrata in molte parti e il grado di discrepanza tra i rami e la varietà della psicanalisi attuale è tale che si può affermare che nessuna delle idee fondamentali caratteristiche della Psicanalisi, come l'istinto di morte o il complesso d'Edipo, sia sopravvissuta in termini di accettazione generalizzata.

Ci furono altri tentativi di portare la psicoterapia nella scuola negli anni sessanta. Io fui testimone di questa esperienza negli Stati Uniti, perché mi toccò di essere parte di quel movimento umanista. Ci furono persone entusiaste che portarono i gruppi di incontro nelle scuole, come i rogersiani e altri, come gli esponenti del *sensitivity training*, ma nemmeno questo fu convincente. Si aprivano più problemi di quanti se ne chiudevano; alcune persone si interessavano molto, però altre rimanevano ferite e si mostravano antagoniste.

Io direi che da questi tentativi di trasferire la dimensione psicologica in forma prematura nell'educazione risultò una reazione allergica. L'istituzione restò immunizzata e continuò a dire «no, no, no, attenzione!».

Ora invece abbiamo risorse migliori, mezzi migliori, che tuttavia non sono ancora arrivati agli educatori, e nemmeno alle università, perché certe cose arrivano generalmente tardi nelle università. Ci sono cose che si scoprono più facilmente fuori dalle università che dentro. Uno dei miei professori, Eduardo Cruz Coke, un uomo molto ispirato che insegnava biochimica nella scuola di medicina, e che era anche un politico cileno, diceva: «quando si scoprirà una cura contro il cancro sicuramente non sarà in nessuno dei moltissimi istituti di ricerca sul cancro, si scoprirà fuori, negli interstizi della istituzione». C'è molta verità in tutto ciò.

Nella psicologia se ne vede la conferma, perché il mondo accademico è l'ultimo che si è reso conto dei contributi allo sviluppo umano che veramente valgono la pena. Infatti il mondo accademico soffre delle perversioni del mondo patriarcale.

Persino la lettura di Freud ultimamente - io sono stato tempo fa un freudiano fervente, poiché la mia prima educazione è stata psicoanalitica, prima di passare alla Gestalt e ad altre cose - mi fa sentire una combinazione di ammirazione e vergogna, perché c'è nella sua mania teorica tanta sconnessione dalle cose ovvie.

Lo scientismo patriarcale del nostro ambiente accademico mi ricorda la famosa barzelletta di quel tedesco che aveva una forma sistematica e rapidissima di imparare le lingue. Spiegava il metodo ad un amico con il suo marcato accento tedesco: «il primo giorno il verbo, il secondo il sostantivo, il terzo l'aggettivo, il quarto le preposizioni, le congiunzioni e le interiezioni, e per ultimo molti giorni dedicati esclusivamente al vocabolario, molto, molto vocabolario, per metterlo tutto - indicando la propria testa - nel culo».

L'incosciente dogmatismo che ci fa ridere di questa personificazione di intellettualismo rigido non è molto differente, nella sostanza, da ciò che contamina oggi la psicologia ufficiale: parla come Freud, di cui non si può disconoscere la notevole eredità, con la certezza propria di chi si sente detentore della verità, mentre questa stessa certezza consente di commettere errori fondamentali.

Credo, quindi, che l'educazione abbia bisogno di superare questi due tabù: quello contro la terapia e quello contro la spiritualità. Superare questi ostacoli non sarebbe completamente sufficiente perché ne resta ancora uno, quello economico.

Basta infatti proporre l'ideale di un'educazione olistica a qualcuno che lavori nel sistema educativo che questi dica, in qualche modo: «ma dove andiamo a prendere i soldi per una riforma tanto fondamentale?»),

Se, infatti, vogliamo favorire un'educazione orientata allo sviluppo umano, dobbiamo passare dal monopolio intellettuale a una pedagogia molto economica sotto il profilo della teoria, un'educazione molto attenta ad evitare la ridondanza, che si appoggi per quanto sia possibile sui computer e sugli audiovisivi per non sprecare la risorsa degli educatori, come invece accade oggi, assegnando loro una funzione quasi meccanica. Bisognerebbe restituire agli insegnanti la funzione propriamente umana della rieducazione interpersonale e l'aiuto allo sviluppo delle

comunità - appena sfiorate dall'attuale nozione di un'educazione dei valori, nonostante le buone intenzioni che questa implica.

La proposta di avviarci verso un'educazione veramente più significativa per la vita dovrebbe privilegiare l'auto-conoscenza, ma questo significherebbe, insieme con il proposito di un'educazione per una convivenza felice, una rieducazione importante degli educatori.

Non dobbiamo però ingannarci: l'auto-conoscenza è qualcosa a cui rendiamo omaggio solo a parole. Infatti ci consideriamo eredi dell'oracolo di Delfi, di Socrate e degli altri filosofi antichi, tutti siamo d'accordo sul fatto che la preoccupazione esclusiva della conoscenza del mondo esterno, tipica degli albori della filosofia, fu superata quando l'uomo, capace di autoriflessione, cominciò ad interessarsi alla conoscenza di se stesso.

Come però si tiene in considerazione questo alto ideale dell'auto-conoscenza nell'educazione che si offre attualmente? Nemmeno quando si offre un sapere designato come "psicologia" si tratta in realtà di una disciplina di autoconoscenza ma piuttosto dell'esposizione delle varie teorie del comportamentismo, della psicologia dinamica, del costruttivismo e altre scuole, ma non una psicologia viva che aiuti gli alunni a confrontarsi con la loro realtà.

E' possibile, ciò nonostante, incorporare l'autoconoscenza nel curriculum degli studi. All'obiezione che un'integrazione dell'attuale formazione di insegnanti costerebbe molto, posso rispondere - e questa è la cosa più importante che posso dire - che mi risulta che non sia così. So molto bene che si può fare in modo economico perché ho verificato, tante volte, che quello che manca negli attuali programmi di formazione dei professori si può concentrare in un curriculum supplementare di autoconoscenza, di rieducazione interpersonale e cultura spirituale che non richiede più di dieci giorni all'anno, in tre moduli successivi.

Perché lo dico con tanta sicurezza? Non perché abbia fatto l'esperimento con un gruppo omogeneo di educatori ma per aver fatto qualcosa di simile con terapeuti. Ho sviluppato una maniera di insegnare ai terapeuti, in formazione o già formati, a prestare un servizio più efficiente attraverso un apprendimento che non è solamente tecnico ma che si appoggia principalmente sulle esperienze personali significative, cominciando dalla comprensione di sé stessi, che è il fondamento indispensabile per capire gli altri e anche una delle basi per sviluppare un interesse benevolo verso il prossimo.

Molti sono gli educatori che hanno partecipato ai miei corsi e tutti ne escono sentendo che l'esperienza globale fatta è ciò di cui l'educazione ha bisogno: "un'iniezione" spirituale universalistica e non dogmatica, che include sia pratiche concrete che servono a coltivare la mente profonda, cominciando dal potenziamento dell'attenzione, sia un processo di autoconoscenza guidato, che porti non solo a cambiamenti di condotta ma anche a quella trasformazione più profonda che è l'essenza della maturazione propriamente umana.

Forse chi mi ascolta si sta chiedendo quale sia stato il segreto. Lo spiegherò brevemente: il fatto che si possa oggi realizzare un profondo impatto trasformatore e umanizzante in così brevi tirocini si deve in parte all'esistenza di risorse finora sconosciute, come la psicologia degli enneatipi, o non utilizzate come la meditazione o la terapia gestaltica, in parte a risorse nuove come un certo tipo di teatro terapeutico che si appoggia sulla psicologia degli enneatipi o sul nostro laboratorio di psicoterapia integrativa, come anche, in parte, all'organizzazione di tali risorse in un tutto, il cui effetto va al di là della somma delle parti. È stato inoltre, in una certa misura, il risultato dell'evoluzione di un processo vivo e la crescente esperienza sia mia, sia delle persone che hanno collaborato con me in qualità di docenti.

Sarebbe lungo descrivere il mosaico che integra il programma di autoconoscenza e di rieducazione interpersonale, che da circa dodici anni ho continuato a realizzare in forma di incontri residenziali, in tre moduli annuali consecutivi. È sufficiente dire che è stato apprezzato come un processo di umanizzazione e di apertura all'amore e, che, da un altro punto di vista, si potrebbe descrivere come un "mulino per macinare l'ego", giacché si ispira alla visione del cammino spirituale come risveglio, attraverso la coscienza dell'ego, la coscienza dell'essere, e si incrementa attraverso un processo guidato di *insight*, interpersonale e infrapersonale, in gruppo, oltre che attraverso il confronto della propria personalità, la coltivazione della neutralità, l'inibizione volontaria dei bisogni nevrotici - i "peccati" o gli "ostacoli" delle vie tradizionali.

La parte teorica, che è complementare, nel programma, alla combinazione di lavoro meditativo e terapeutico, comprende, tra l'altro, l'applicazione dell'enneagramma alla personalità - eredità di Oscar Ichazo, che ho progressivamente raffinato nel corso degli ultimi trent'anni e che si fa fortemente

presente nella mente dei partecipanti come mappa di lavoro applicato a diverse circostanze - includendo gli esercizi terapeutici interpersonali, il teatro, la vita in comunità e anche i lavori psico-corporei. La influenza fondamentale, nel corso dell'evoluzione della mia attività, è stata quella di Gurdjieff, che sottolineava un lavoro su tutti i livelli della persona o "centri" (l'azione, l'emozione e l'intelletto), mentre ricordava l'importanza di coltivare l'attenzione: lo stare presente e sveglio qui ed ora. È stato naturale, quindi, che all'inizio utilizzassi per l'aspetto motorio i "movimenti" originati da Gurdjieff stesso. Li ho lasciati, ciò nonostante, poco dopo l'arrivo in California da Taiwan del maestro taoista Ch'u Fang Chu, di cui ho voluto approfittare l'alto livello di competenza nel *Tai Chi* e altre pratiche associate. Dopo la sua morte mi sono avvalso della collaborazione di Gerda Alexander, creatrice della "Eutonia", di Graziela Figueroa, ballerina e maestra di "Rio Abieno", e di altri,

Ad ogni modo, la cosa più significativa da ricordare è che, come gli apparati elettronici con gli anni diventano sempre più piccoli e più efficienti, questo programma, che quando comincio durava tre mesi (intervallati in tre anni), si è ridotto a tre incontri annuali di dieci giorni, preceduti da un programma introduttivo di cinque giorni, diventando sempre più potente nei suoi risultati - tanto che in Spagna si è evidenziata l'influenza significativa del programma SAT sul livello di competenza professionale del Paese.

In Spagna, come in Brasile, la legge sull'educazione ha introdotto il concetto della "trasversalità": aspetti di un'educazione etica orientata verso i valori universali, che si spera i professori possano impartire attraverso la forma in cui realizzano il programma tradizionale. Magnifica concezione, in verità, che rende trasparente l'intuizione che l'educazione si fa attraverso un contagio personale di saggezza e amore in parte spontaneo. Nella pratica, però, soltanto chi li incarna sa approfittare delle circostanze per inculcare quei valori - e per arrivare a incarnarli non basta quella combinazione di istruzione e prediche che si chiama "educazione dei valori".

Per arrivare effettivamente ad essere più solidale o generoso, per esempio, non basta possedere la convinzione che la solidarietà o la generosità siano importanti. E per questo la semplice esortazione non porta molto lontano, mentre la possibile aspirazione di trasmettere attraverso i ragionamenti o le belle parole è limitata.

Così come la vita proviene soltanto dalla vita, la coscienza può essere svegliata soltanto dalla coscienza. C'è bisogno, pertanto, di un terzo elemento tra i rami del curriculum classico e di quell'educazione ai valori che si pretende di realizzare attraverso le trasversalità: la trasformazione dell'educatore, che implica il processo di non identificazione con i condizionamenti infantili ("ego") e la liberazione del suo essere essenziale.

La cosa più importante che posso dunque apportare, per il momento, è la notizia che è possibile realizzare tutto ciò in modo relativamente breve ed economico. Questa affermazione viene dopo un'esperienza di una dozzina d'anni, in cui ho verificato che la maggioranza delle persone che frequentano i nostri corsi non solo esce con una maggiore capacità di aiutare gli altri, ma anche con il sentimento di un livello di vita differente.

Ora, a 67 anni di età, comincio naturalmente a ritirarmi, iniziando a delegare il mio lavoro ai miei alunni. Da anni sto avvertendo la reiterata soddisfazione di poter aiutare effettivamente molte persone e da molto tempo mi sento avvolto dalla loro gratitudine, e giusto nel momento in cui sento che il programma SAT, raffinato progressivamente, arriva alla condizione di un frutto maturo, mi sembra che, staccandosi dall'albero che gli ha dato origine, voglia cadere in un terreno differente da quello originario.

Mi rallegra pensare che la profonda esperienza di trasformazione, che è servita ai terapeuti per svolgere meglio la loro professione, possa un giorno servire anche agli educatori e sia altresì utile - attraverso loro - a superare o trasformare i limiti di un sistema implicitamente oppressivo che, perpetuando la nostra ignoranza fondamentale, milita contro la salute delle nostre relazioni.